

Viaggio in Val d'Arda

a cura di Erio Calvelli

Venerdì 20 ottobre 2023

Anche per questo viaggio, come da inveterata tradizione, la raccolta dei partecipanti prende avvio da Montebelluna per proseguire poi alla volta di Venezia, Mestre, Mirano, Padova e chiudere infine a Verona.

Si rende merito all'organizzazione che, al di là della consueta impietosa sorte sempre riservata ai montebellunesi (evangelicamente destinati ad essere sia i primi nella salita, che gli ultimi nella discesa...), gli incontri hanno luogo quando l'alba ha già espletato la sua romantica funzione.

Il gruppo è folto e conta 28 partecipanti, due dei quali lo completeranno a destinazione con provenienza addirittura dalla Svizzera; tra di loro si annoverano ben 10 ingegneri e 2 architetti.

Il programma prevede la visita, o meglio la scoperta, di alcuni borghi ed edifici monumentali della Val d'Arda nel piacentino, luogo poco noto ai più, sicuramente al cronista.

Il pullman, automezzo della sperimentata ditta Rosà, è capiente e comodo, dotato di adeguate sospensioni, elemento di apprezzabile importanza sulle lunghe percorrenze, e soprattutto guidato da Fabiano, già collaudatissimo *driver* dei viaggi della nostra associazione, che unisce alla sua grande esperienza encomiabili doti di cortesia e disponibilità e che saprà condurre il mezzo con estrema perizia su strade costruite al tempo del Ducato di Modena e Reggio, quando pensare a futuri transiti motorizzati superava la fantascienza e sul cui percorso un serpente soffrirebbe di cinetosi.

Del tour leader si è già detto gran bene in molteplici altre occasioni e non vi è motivo di non credere che analoghi meriti gli spetteranno anche per questo viaggio; ancorché, a detta sua, sia stato organizzato da Giusi, simpatica frequentatrice dei viaggi del Centro Studi, e da suoi amici, tutti residenti nel territorio oggetto della gita.

Secondo comprovata esperienza il leader ha già provveduto a creare il gruppo whatsapp "Val



d'Arda", finalizzato a fornire alla compagnia preziose informazioni in tempo reale, delizia o croce dei partecipanti a seconda della loro devozione alla confessione religiosa del "bling bling".

Il viaggio si svolge tranquillo, allietato da un clima di conoscenza amichevole, fino a raggiungere, dopo una doverosa sosta tecnica, passato da poco il mezzogiorno, **Castell'Arquato**, comune della provincia di Piacenza di

circa 5.000 abitanti, situato sulle prime alture della val d'Arda, caratterizzato da un borgo medioevale arroccato lungo la collina che domina la vallata, insignito dal TCI della bandiera arancione.



Ad attendere il gruppo c'è Barbara, piacentina DOC, che gli sarà da guida per tutto il soggiorno e che dà inizio ad una passeggiata attraverso il borgo antico, sotto una pioggerella più melanconica che cattiva.

Il primo approccio di Barbara con la compagnia e quello del tipo didattico-conviviale: mentre vi spiego vi faccio anche delle domande e voi rispondete; questo per farmi capire se siete preparati e così sarete anche stimolati a prestare maggiore attenzione alla lezione. Tale metodo di approccio non manca di destare alcune perplessità in quelli che, con estrema fatica nel corso della vita, erano riusciti a superare l'incubo dell'oppressione scolastica.

La breve passeggiata, vista l'ora, ha comunque saggiamente termine presso il cocktail bar "L'Innamorato", dove un unico tavolo da portata e 16 sedie (ma non eravamo in 28...) attendono i commensali per quello che l'organizzazione classifica come un "pasto veloce", non compreso nella quota, ma magnanimamente offerto dal Centro Studi (leggasi dalla generosità di Mario).

In sequenza vengono presentati alcuni piatti di affettati (prosciutto, salame, coppa e culaccia), con schegge di formaggio grana e pane sia a fette, che a cubotti caldi.

L'iniziale accalcamento di approvvigionamento, conseguente al ristretto spazio di manovra, perde consistenza mano a mano che l'offerta riesce a superare la domanda. A finire bis di dolci con torte della nonna e sbrisolona; vino sia rosso, che bianco, gradevole.



Terminato il rifornimento energetico Barbara riprende la marcia, con un registro meno scolastico e decisamente simpatico ed accattivante; cessa anche la pioggia per lasciare posto a ben accetti raggi di sole.

Prima tappa la chiesa della Collegiata di Santa Maria Assunta, costruzione originaria del XII secolo, ma pesantemente rimaneggiata tra il settecento e il novecento; presenta

due accessi, uno nella facciata e uno sul lato nord, con campanile aggiunto sopra la navata laterale sinistra. All'interno a tre navate bei capitelli, la cappella di Santa Caterina con affreschi quattrocenteschi riscoperti ed una grande vasca battesimale ad immersione risalente all'VIII secolo.

Si attraversano quindi i Giardini Giovanni Paolo II, con bell'affaccio sulla sottostante vallata, dove sorge il monumento a Luigi Illica, nativo del paese, tra i più celebri librettisti dell'epoca post verdiana, tra i cui testi si annoverano La Bohème, Tosca, Madama Butterfly, per poi passare alla Piazza del Municipio, detta anche Piazza Monumentale in quanto vi si affacciano la Rocca Viscontea, il Palazzo del Podestà e la Collegiata di Santa Maria Assunta.

Dopo una interessante e dotta dissertazione di Barbara sulla storia dei poteri feudali e successivi che si sono avvicendati nel governo del Borgo, l'indulgente tour leader concede una breve sosta che i più affaticati utilizzano per

un soleggiato
stazionamento ai tavolini
all'aperto del limitrofo bar,
mentre quelli ardimentosi
(non mancano mai) si
cimentano nella scalata dei
149 gradini che portano sul
tetto del torrione della
Rocca Viscontea, edificio
di esclusiva funzione
militare costruito nel 1342
da Luchino Visconti (non il
regista, ma quello del ramo
Signori di Milano...).



A precisione di cronaca c'è anche chi trova il tempo di acquistare una giacca in un locale negozio di abbigliamento, ma severe norme di privacy ci impediscono di citarne il nome.



La passeggiata prosegue lungo la via Sforza Caolzio, in benevola discesa, ma su una pavimentazione in acciottolato estremamente stimolante per la ripresa della circolazione sanguinea dei piedi affaticati.

Si costeggiano la casa natale di Illica, l'ex Ospedale del Santo Spirito ora Museo Geologico, il Palazzo Stradivari, il Palazzo del Duca, le Fontane del Duca con otto bocche in bronzo a forma di animale con annesso lavatoio, per arrivare

in Piazza Europa dove si affaccia l'Hotel Leon d'Oro, agognata meta degli stanchi gitanti.

L'Albergo si presenta rimodernato di recente e camere e bagni risultano confortevoli; non ancora a regime il riscaldamento, ma fortunatamente il clima è ancora mite.

Nessun disagio avviene nel recupero del bagaglio, con grande delusione per gli amanti del thriller che agognavano una nuova puntata del famoso *affaire* passato alla storia come “Il mistero della valigia scomparsa” (Per gli appassionati del genere che non ne fossero a conoscenza si rimanda alla scrupolosa cronaca del “Viaggio in Italia Centrale 2022 – giornata di giovedì 8 dicembre”).

Dopo un paio di ore, servite ai più per un ben accetto relax e agli eredi di Filippide, cultori della maratona, per non interrompere gli allenamenti, il gruppo si ricompatta per recarsi a cena.

Attraversato l'Arda su di un ponte pedonale, tanto nuovo quanto buio, ci si trova subito in una landa periferica e deserta, percorrendo la quale viene infine raggiunto, senza, per buona sorte, subire attacchi da parte di feroci briganti, il decentrato ristorante “Crocetta”.

Il buon umore regna sovrano e il chiacchiericcio genera una sinfonia di decibel che, merito degli approfonditi studi di isolamento acustico conseguiti al Colosseo da parte del costruttore della sala, supera di gran lunga i limiti consentiti dalla legge, obbligando i commensali frontali a colloquiare tra di loro mediante l'utilizzo della lingua dei segni.

La cena, servita con una lentezza che angoscerebbe una tartaruga, è tipica della cucina piacentina: si inizia con “pisarei e fasò”, gnocchetti di farina e pan grattato conditi con sugo a base di fagioli lardo cipolla e pomodoro, “anolini al formaggio”, praticamente due dischetti rotondi accoppiati con in mezzo il ripieno (da non confondere con i “cappelletti” di Reggio Emilia), coppa di maiale al forno con patate, torta sbrisolona: tutto ciò insomma che un buon dietologo prescriverebbe per abbassare i livelli del colesterolo. Da dimenticare il vino in caraffa, praticamente tendente allo zero nella scala pH; abboccato anche nella versione ferma, ma bevibile, il Gutturnio in bottiglia.

Allo scoccare della penultima ora viene servito anche il caffè e quindi la comitiva rientra in albergo, fatta eccezione per i soliti fondamentalisti della camminata, che proseguono nel tour by night, inviando sul gruppo whatsapp romantiche foto notturne ai confratelli già in pigiama.



Sabato 21 ottobre 2023

Dopo una buona colazione, in una giornata già bella e limpida, ad un'ora più che civile (8.45) si riparte in pullman per giungere, dopo un breve tragitto, a **Vigolo Marchese**, frazione di Castell'Arquato, uno tra i nuclei abitati più antichi del piacentino.

Meta della sosta la chiesa di San Giovanni, rilevante struttura di epoca romanica, radicalmente rimaneggiata verso la fine del '500 e poi riportata all'aspetto originale nei primi anni del XX secolo. E' dotata di una facciata tripartita a salienti con un unico portale di accesso sormontato da un arco a tutto sesto. L'interno a tre navate è in pietra e laterizio, originariamente ornato di affreschi di epoca medioevale andati persi a seguito dei restauri finalizzati al ripristino dell'originario soffitto a capriate effettuati negli anni '70 del XX secolo.

A fianco della chiesa sorge l'altrettanto pregevole Battistero di San Giovanni; l'edificio, del secolo XI a pianta centrale con ambulacro e tre absidi diversamente orientate, ospita un capitello del II secolo d.C. utilizzato come fonte battesimale. La struttura, che conserva tracce degli affreschi originali, è realizzata anch'essa in pietra e mattoni a vista.



Risalita in pullman la compagnia viene a conoscere che il piccolo centro si pregia anche di un ulteriore vanto. Dopo pochi minuti infatti si sosta in paese proprio di fronte alla premiaticissima pasticceria "Perazzi", il cui titolare, in grembiule di ordinanza, a braccia conserte e con fiero cipiglio, attende il gruppo sul marciapiede, affiancato da un tavolino sul quale è adagiato circa un metro quadro della famosa Torta di Vigolo Marchese, dalla ricetta segreta e ben custodita, corredata per l'occasione anche da una gentile dedica di benvenuto al Centro Studi.

Superato lo stupore il gruppo si sente in dovere di ricambiare la cortese accoglienza e passa all'azione avviando, con energico vigore, due attività collaterali: la razzia della torta, che nel frattempo il pasticcere ha provveduto a suddividere in accattivanti

quadrantini, e il saccheggio indiscriminato della pasticceria, ricolma di vari tipi di torte ed altre irresistibili golosità.

Placata la sete di depredazione e deliziato l'appetito, si riparte con destinazione **Veleia Romana**.

Originariamente importante centro commerciale ed agricolo dei Liguri, Veleia divenne prima Colonia e poi Municipio romano nel 49 a.C. e capoluogo di un distretto montano ubicato tra i fiumi Trebbia e Taro.

Decentrata dalle principali direttrici commerciali che valicavano l'Appennino, ottenne comunque rinomanza per la presenza di sorgenti di acque termali. La sua decadenza ebbe inizio a partire dal III secolo d.C. per poi scomparire entro il V secolo, sia a causa di movimenti franosi, come per il decadere dell'impero romano.

Ancora più interessante e romanzesca della storia della città risulta quella della sua riscoperta, che Barbara illustra con bravura catturando l'interesse degli astanti.



Nel maggio del 1747 vennero recuperati da un locale arciprete, in circostanze casuali durante i lavori di sistemazione di un campo, i frammenti di una tavola iscritta di bronzo, che poi verrà identificata con la “Tabula Alimentaria Traiana”.

Ignorando il valore del ritrovamento, i frammenti della tavola furono, poi, venduti ad alcune fonderie della zona con l'intento di ricavarne denaro. Il conte Giovanni Roncovieri venuto in possesso di uno dei pezzi e capitone il valore riuscì a salvare la tabula dalla distruzione acquistando i vari elementi insieme al conte Antonio Costa.

La tabula, attualmente custodita al Museo Archeologico Nazionale di Parma, di dimensione 138 x 286 cm, costituisce la più grande iscrizione in bronzo di tutta l'antichità romana mai ritrovata.

Essa rappresenta l'istituzione, creata dall'imperatore Nerva e poi portata avanti dal suo successore Traiano, degli “Alimenta” per la città di Veleia e trattava di prestiti di forma ipotecaria concessi ai proprietari terrieri i cui interessi erano devoluti al mantenimento di fanciulli e fanciulle indigenti, con il duplice intento di incrementare le attività agrarie e sostenere le famiglie povere per contrastare lo spopolamento delle campagne, garantendosi, così, future generazioni di soldati e contadini. La prima istituzione alimentare riguardante Veleia venne fatta nel 101 d.C. e fu seguita poi da una successiva tra il 106 e il 114.

Il ritrovamento della tabula diede il via nel 1760 da parte dei Borboni di Parma agli scavi archeologici nel luogo: opere ripetutamente interrotte e riprese fino all'epoca attuale.

Alcuni esperti hanno definito i ruderi di Veleia come la "Pompei del Nord Italia", un attributo forse un po' esagerato, ma, tenendo conto del fatto che anche lei è stata probabilmente sepolta, plausibile. Sotto un profilo meno romantico, ma storico vale osservare che nei medesimi anni i Borboni di Napoli avevano iniziato gli scavi di Pompei ed Ercolano, con l'intento di accrescere il proprio patrimonio artistico e così dare maggiore prestigio al casato, e dal canto loro i consanguinei di Parma non intendevano essere da meno.

Sotto la guida di Barbara, accompagnato anche da un simpatico felino, sicuramente insignito della carica di custode del sito, il gruppo visita gli scavi visionando alcune abitazioni private, un edificio termale e il Foro, edificato in età imperiale su di un terrazzamento artificiale, chiuso lungo il lato meridionale dalla Basilica, dove si esercitava la giustizia ed era probabilmente affissa la Tabula Alimentaria, mentre sui lati lunghi, si affacciavano le botteghe (tabernae), costituite da semplici vani rettangolari.

Il Foro era circondato da tre strade, due delle quali porticate, le cui colonne ricostituite conservano capitelli e basi originali in marmo lunense.

Ancora presente sulla pavimentazione della piazza costituita da grandi lastre di arenaria l'iscrizione in lettere di bronzo che ricorda l'atto evergetico (zampata di cultura del cronista) di Lucilius Priscus, il finanziatore dell'opera.

Si visita poi l'Antiquarium di Veleia, un piccolo museo, collocato nella palazzina costruita all'inizio dell'Ottocento per ospitare la direzione degli scavi. Esso ospita copie della Tabula Alimentaria Traiana, della Lex Rubria de Gallia Cisalpina e di altri reperti custoditi nel museo archeologico nazionale di Parma, oltre ad alcuni ritrovamenti degli scavi.

Terminata l'interessante visita si riprende la strada, che in verità chiamare strada appare un esagerato complimento. Trattasi infatti di tortuosa carrettera, destinata nel proseguo a diventare addirittura sterrato, che percorrere con il mastodontico bestione che ci trasporta è reso possibile unicamente dall'abilità dell'imperturbabile Fabiano.

Si arriva infine all'Azienda Agricola "La Buca", dove attende il gruppo Luca, sommelier diplomato che rappresenta la quarta generazione di una piccola, ma eccellente azienda viticoltrice.

Luca con grande entusiasmo e competenza illustra agli ospiti le tipologie dei vigneti e dei terreni coltivati, nonché la filiera che caratterizza ogni fase produttiva dei loro vini, dalla potatura delle viti alla maturazione dell'uva e dalla pigiatura fino all'imbottigliamento e all'invecchiamento.

Soddisfatta della spiegazione, ma ancor più di potere, come si suole dire, toccare con mano quanto di teorico appreso, la compagnia occupa il lungo tavolo ad essa riservato e dà inizio agli opportuni test di verifica.

Al Gutturnio rosso, sia fermo che frizzante, si affianca il bianco Lusana, mesciuti in accompagnamento ad una nuova abbondante razione di pisarei e fasò, sul cui confronto con quelli

della sera precedente si apre un erudito dibattito, e ad un risotto al Gutturnio, molto dolce e stracotto (tale da lasciare del tutto insoddisfatto l'esigente palato del cronista); a finire, fortunatamente, ottima (sempre secondo il parziale giudizio del cronista) torta sbrisolona della casa.



Effettuato un abbondante carico di bottiglie di vino, simile a quello che fece Magellano apprestandosi alla lunga circumnavigazione del globo, si riparte ripercorrendo una strada nuova, ma del tutto analoga a quella di arrivo, per

giungere infine a **Vigoleno**, frazione del comune di Vernasca, borgo fortificato medioevale pervenuto intatto in tutte le sue parti, anch'esso annoverato tra i borghi più belli d'Italia. Nota di colore: abitanti 7.



Condotta sempre piacevolmente da Barbara, la compagnia attraversa il rivellino di ingresso per raggiungere il centro, bell'esempio di logica abitativa medioevale, e passato l'Oratorio della Madonna delle Grazie, elegante edificio del primo seicento, e la piazza principale, dove si trova una cinquecentesca fontana, perviene alla Pieve di San Giorgio insigne architettura romanica edificata nella seconda metà del XII secolo.

L'interno a tre navate scandite da possenti pilastri con capitelli scolpiti conserva lacerti di affreschi del secolo XV. Nella lunetta del portale un bassorilievo di scuola antelamica raffigura il Santo Patrono che sconfigge il drago.

E qui è d'obbligo per il cronista, in un impulso di sensibilità animalista, spezzare una lancia a favore della povera bestia, che sicuramente non agiva con spirito scellerato, ma nulla faceva se non assecondare la natura che il Creatore le aveva dato; la cui sfortuna è stata quella di venire forzatamente terminata prima di poter acquisire il godimento dello status di razza protetta, come conseguito, nonostante il deplorabile incidente di Cappuccetto Rosso, dai lupi e dagli orsi marsicani.

Il borgo è circondato da imponenti mura merlate percorse in parte da un panoramico camminamento di ronda ove spicca la mole del mastio con quattro livelli di visita, meta di irresistibile richiamo per

il drappello degli ardimentosi, che non rinuncia alla scalata: gradini pessimi e di variegata alzata, avidi di fratture del malleolo, ma vista ripagante.

Rientro in albergo, sempre per contorte strade, alle 18,30.

Poco prima delle 20 la compagnia si ricompatta per raggiungere dopo breve passeggiata, in salita ma per le vie del centro, il ristorante “Stradivarius”, ubicato nell’omonimo palazzo costruito nel 1880 come residenza signorile da alcuni discendenti di Antonio Stradivari, cremonese universalmente riconosciuto come uno dei migliori costruttori di strumenti a corde di tutti i tempi.

La cena viene servita in un ambiente elegante, con tavolata a ferro di cavallo, e comprende anolini di zucca con sugo di zucca, tagliolini di pasta di castagne con salsa di castagne, rotolo di faraona farcito con patate, e qui la fantasia del cuoco ha dovuto arrendersi mancando la possibilità di ridurre in salsa la materia prima, e a finire tiramisù della casa, che palati esperti ed allenati non esitano a giudicare mousse al cioccolato sotto mentite spoglie. Vino Gutturnio frizzante, tanto per cambiare, o bianco Ortrugo, anch’esso della tipologia frizzante.

Rientro in albergo in ordine sparso verso le 23.

Domenica 22 ottobre 2023

Dopo la consueta buona colazione, in una giornata ancora fresca, ma che si preannuncia serena, soleggiata e gradevolissima, condotto a termine, ancorché mattiniero, l’ennesimo saccheggio del limitrofo panificio/pastificio “La casa del pane, che vede imbarcare tra le varie prede vassoi di anolini e pisarei delle dimensioni di un cuscino; espletato il sacrosante rituale del carico delle valigie e annessi bottini di razza sulla base delle località di discesa, governato da un categorico algoritmo, invidiato da tutti i colossi dell’informatica, il pullman, leggermente appesantito, riparte seguendo l’auto di Giusi che funge da pesce pilota.

Dopo un non lungo e pianeggiante percorso, che fa intravedere case coloniche abbandonate e castelli riadattati a dimora di ricchi industriali in cerca di status symbol, nonché la amata dimora di Giusi medesima, si arriva all’Abbazia cistercense di **Chiaravalle della Colomba**.

Il complesso architettonico è costruito secondo lo schema classico benedettino, ripreso dai cistercensi, con le costruzioni fondamentali disposte attorno al quadrato del chiostro e la chiesa con orientamento est - ovest. L’inizio dei lavori viene posto a poco dopo il 1145; il compimento delle parti medioevali, così come oggi le vediamo, è scaglionato nei duecento anni successivi, dopo la distruzione di parti del cenobio monastico operata da Federico II nel 1248.

Dopo che Barbara ha fornito le opportune notizie riguardanti la vita di Bernard de Fontaine (1090-1153), al secolo San Bernardo di Chiaravalle, in quanto fondatore dell’abbazia di Clairvaux, e le regole dell’ordine monastico cistercense, ha inizio la visita partendo dalla chiesa.

L’antica facciata è preceduta da un avamportico trecentesco che con le sue triplici luci rafforza il carattere simbolico trinitario della pianta basilicale. L’interno, terminato agli inizi del ‘200, è di

impianto romanico a tre navate, ma già sviluppato in altezza secondo un precoce carattere di transizione al gotico.



Le proporzioni piuttosto vaste (diciamo di due campi da basket) confermano la presenza di numerosi monaci sin dal tempo della fondazione o di una certa mania di grandezza da parte del progettista.

Bernardo, nemico della “ridicula monstruositas” presenti nel bestiario medioevale, impose un'architettura essenziale, priva di sculture e di decorazioni e i capitelli con decorazioni semplicissime rispondono a questa esigenza.

Il gruppo non sfugge all'occhio vigile dell'abate Amedeo e del suo inseparabile cagnolino che, come si addice ad un buon padrone di casa, seppur novantenne e dal fisico magrolino, rileva il comando della situazione e assume il

ruolo di guida per tutto il resto del percorso.

Di stupenda fattura in stile gotico il Chiostro trecentesco: un quadrato dalla lunghezza del lato di 40 metri, aperto su ognuno da 96 arcatelle ogivali e 130 colonnine binate in marmo rosa di Verona.

In apparente contrasto con le austere regole edilizie cistercensi compaiono ricche mensole di sostegno ai costoloni delle campate, bellissime colonne ofitiche, cioè annodate come



serpenti, agli angoli del

porticato, capitelli figurati e altre sculture. Negli angoli interni del portico sono presenti figure telamoniche, ossia di personaggi nell'atto di sostenere le volte. La tradizione attribuisce a tali figure il valore simbolico dell'aiuto dell'uomo a realizzare con il lavoro la casa di Dio.

Il percorso termina con la visita dell'Aula Capitolare, del Dormitorio dei monaci e del Refettorio, oggi adibito a Liquoreria del monastero, dove si possono acquistare specifici prodotti per la salute, elaborati secondo criteri non industriali dalla comunità religiosa locale.



Conclusa l'esperienza mistico spirituale è tempo di concedere spazio anche alla carne, il che avviene in senso letterale con la visita al limitrofo premiato salumificio Carlo Peveri, il cui depliant illustrativo recita "abbandona i sensi".

La compagnia invece, assai stimolata nei sensi, rinuncia ad ogni ritegno e assume le sembianze di un'orda vichinga che guidata da Olaf, nella fattispecie il tour leader, si abbandona alla depredazione di quel santuario della culatta e della mandòla.

Al termine della razzia viene da chiedersi se la ditta Rosà abbia acquisito per i propri pullman la debita licenza del trasporto alimentari.



Riassunta la dignità che si addice a dei civili gitanti, il gruppo riparte per raggiungere di lì a poco **Cortemaggiore**, comune piacentino che conta anch'esso circa 5.000 abitanti.

Il paese venne fondato nel 1479 per volere del marchese Gian Ludovico Pallavicino, sul territorio di insediamenti già presenti in età romana, con la funzione di essere la capitale del suo piccolo stato e rimane uno dei pochi esempi di città edificata secondo i principi della "città ideale" dettati da Leon Battista Alberti.

Gian Ludovico fece edificare la Chiesa dell'Annunziata, la Rocca (abbattuta nel 1809) e il Palazzo Pallavicino; morì nel 1481 e si trova ora sepolto nella basilica di Santa Maria delle Grazie.

La prima tappa è per l'appunto la chiesa dell'Annunziata, detta anche "chiesa dei frati" in quanto annessa al convento dei frati francescani minori osservanti; attualmente chiusa viene aperta al gruppo per gentile intercessione di Barbara presso chi ne detiene le chiavi.

L'edificio è a pianta basilicale a tre navate; all'interno la cappella gentilizia dei Pallavicino, che un tempo ospitava i mausolei dei Signori di Cortemaggiore; adiacente a questa la cappella della Immacolata Concezione a pianta ottagonale che racchiude il ciclo di affreschi di Giovanni Antonio de' Sacchis, più noto al pubblico sotto il nome "Il Pordenone".

La pala d'altare raffigurante "Sant'Anna fra i Dottori" è una bella copia, fatta da Annibale Carracci, dell'originale del Pordenone.

Un altro dipinto su tela del Pordenone "La deposizione" sovrasta la porta di ingresso della sacrestia.

Si raggiunge poi la basilica, già collegiata, di Santa Maria delle Grazie, che iniziata nel 1480 presenta facciata tripartita in stile neogotico realizzata in mattoni a vista.

All'interno, a pianta a croce latina a tre navate con cinque campate, si trova un polittico composto da dodici tavole realizzato da Filippo Mazzola, padre del più famoso "Parmigianino".

La pala, dipinta nel 1499 in concomitanza con la consacrazione della chiesa, fu completamente smembrata nel 1880 in concomitanza dei restauri di cui fu oggetto l'intero edificio: in quella

occasione le tavole vennero separate dalla cornice e disperse. Solo in tempi recenti si è potuto ricomporre buona parte dell'opera, alla quale mancano ancora purtroppo due dipinti.

La cappella consacrata a san Lorenzo include al suo interno il mausoleo in marmo bianco dedicato ai fondatori di Cortemaggiore, realizzato nel 1499 per volontà di Rolando II Pallavicino, esso contiene le spoglie del padre Gian Lodovico I Pallavicino, primo marchese di Cortemaggiore, e della moglie Anastasia Torelli.

La cappella del Santissimo Sacramento conserva un dipinto raffigurante “La Vergine degli Angeli”, realizzato nel 1847 dal pittore parmense Francesco Scaramuzza; si dice che il dipinto fu fonte di ispirazione per Giuseppe Verdi, il quale era solito chiudersi in preghiera di fronte all'opera, durante la composizione dell'omonima romanza parte dell'opera “La forza del destino”.

Nella stessa cappella è presente anche una reliquia della “Sacra Spina”, la quale fu donata in omaggio nel 1521 dal re di Francia Francesco I a Gian Lodovico II Pallavicino come risarcimento morale per l'uccisione dei marchesi Cristoforo e Manfredo Pallavicino, i quali erano, rispettivamente, il cugino e il fratello di Gian Lodovico, a seguito dell'occupazione da parte delle truppe francesi del ducato di Milano. (N.d.R.: sempre che la spina non l'avesse presa nel suo giardino se l'era comunque cavata con poco).

Ultima tappa della giornata, a coronamento di tanta cultura: il ristorante “Antica Corte”, che attende la compagnia nella solita sala in lotta aperta con l'acustica, con il consueto tavolo a ferro di cavallo. Ad allietare i commensali vengono distribuite abbondanti razioni dei tradizionali chisolini (tipo gnocco fritto) tipica specialità piacentina ideale accompagnamento all'antipasto di salumi, che qui vede dispensati salame, prosciutto e culaccia, con vino rosso IGT ‘L Carlass fermo, ma sempre dolce.

Segue il bis di primi con anolini piacentini al burro fuso e un nido di rondine farcito di prosciutto cotto; per gli stomaci più tenaci segue il bis del bis. A chiudere il classico tiramisù della casa: viene da chiedersi se sia un dolce imposto per legge...

A questo punto Giusi lascia la compagnia, anche per offrire un benevolo passaggio alla stazione di Fiorenzuola d'Arda al maldestro cronista, fattosi convinto ad abbandonare la penna per impugnare la cazzuola, strumento tecnico forse a lui più congeniale.

Attimi di suspense caratterizzano la partenza, attanagliando lo stomaco del cronista che ha un treno di lì a 20 minuti, quando Giusi fatica a trovare le chiavi dell'auto ed è costretta ad effettuare lo svuotamento integrale della borsa a sacco, che si presenta pari a quella di Eta Beta.

Le chiavi per altro non vengono reperite, in quanto rimaste tranquillamente nell'auto... con lenta ripresa del colorito terreo del cronista.

Terminato il pranzo si prende la via del rientro e gli sbarchi si susseguono come da programma, con un affettuoso scambio ad ogni tappa di saluti e con gli auspici di potersi rincontrare alla prossima gita.

Anche la distribuzione dei bagagli e delle scorte agro alimentari ha luogo secondo i piani prestabiliti e senza disfunzione.

Beh a onor del vero un unico, immancabile, disagio si manifesta e riguarda un vassoio con 8 (diconsi otto) etti di “pisarei”, di cui il proprietario denuncia la scomparsa con un accorato messaggio sul gruppo whatsapp.

Accurate ricerche, immediatamente scattate, danno per recuperato il prezioso carico in quel di Montebelluna a fine escursione, con invito da parte dell’attuale depositario alla sua ripresa in loco, se non in subordine alla restituzione al prossimo viaggio, quando la merce avrà sicuramente assunto la consistenza dei reperti pompeiani...

La gita è stata più che mai interessante e ha goduto sia di una perfetta organizzazione, come di un’ottima guida; gustosi ed abbondanti (anche troppo) i pasti; confortevole l’albergo; splendido il tempo; allegra, simpatica e affiatata la compagnia.

Delle disponibilità e capacità del tour leader vale quanto già detto nei passati decenni e quindi risparmiamoci la fatica...